



COMUNE DI SANTA MARGHERITA LIGURE
BIBLIOTECA CIVICA "A. e A. VAGO"

Sognando la pace...

racconti di guerra (1943-1945)

**interviste e ricerche storiche
di Maria Marchetti**

Aldo Gastaldi "Bisagno"
Intervista concessa dal fratello Giacomo

"Bisagno" nacque a Genova il 17 settembre del 1921, capo storico, fu una delle figure di spicco della Resistenza italiana fra le più amate e rispettate.

Sig. Giacomo, che ricordo conserva di suo fratello, come uomo e come combattente?

Io lo ricordo soprattutto come uomo.

La nostra era una famiglia numerosa e molto unita. Aldo, "Bisagno", era il primo di cinque figli. Mio padre era un uomo piuttosto severo, ma al tempo stesso tanto buono, molto impegnato e sempre dedito al dovere. La mamma era una donna semplice ed affettuosa; siamo quindi cresciuti in un ambiente sano, in una famiglia, come si dice, di "buon stampo antico", genovese.

I miei genitori erano nati entrambi a Granarolo.

Aldo frequentò le prime classi della scuola elementare a San Rocco, sopra Principe.

In seguito la famiglia si trasferì in Via Paleocapa, quindi egli proseguì gli studi presso la scuola di Via Ambrogio Spinola. Dopo le elementari, mio fratello frequentò l'Istituto di Avviamento Professionale a Sampierdarena, su consiglio di Don Calcagno, il suo maestro, e successivamente l'Istituto Galileo Galilei di Corso Venezia a Genova, dove si diplomò perito elettrotecnico nel 1939.

Di quel periodo ricordo che mio fratello aveva già un personale ascendente su di me perché era un ragazzo semplice e sapeva farsi voler bene. Era anche uno sportivo: praticava il canottaggio, giocava a rugby e amava in modo assoluto i "suoi monti", come li chiamava lui. Noi avevamo un cane, di nome Diana, che ogni domenica portava con sé. La sua gita preferita era questa: andare verso il Righi, fare il giro, visitare i parenti nella zona di Granarolo e poi tornare a casa. Tutte le sue domeniche le trascorreva così!

Terminati gli studi Aldo iniziò subito a lavorare e fu assunto alla San Giorgio, all'Ufficio centrali di tiro dove, agli inizi degli anni '40, venne allestito un reparto specializzato nello studio del rullaggio delle navi mentre sparavano. Mio fratello si distinse in modo particolare nel suo lavoro perché quando faceva una cosa si impegnava in modo assoluto.

In quel periodo si iscrisse anche all'Università, alla Facoltà di Economia e Commercio, ma la sua vera aspirazione era quella di conseguire la laurea in Ingegneria.

Il professor Lio Rubini, che poi ho avuto anch'io al "Galilei" come insegnante, si offrì di aiutarlo a preparare l'esame di latino. Egli scrisse poi un bellissimo articolo su mio fratello perché loro si sono sempre tenuti in contatto anche durante il periodo militare. Il Prof. Rubini era un repubblicano storico, un uomo dalle doti eccezionali, di grande cultura e profonda umanità. Credo che il suo esempio abbia influito parecchio sulla formazione di mio fratello perché anche lui sapeva accattivarsi la stima dei suoi studenti. Io lo ebbi come insegnante e posso dire che era un uomo la cui personalità incideva profondamente. Anche lui ebbe un figlio nella Resistenza, nella zona di Torino, e che purtroppo morì nel periodo della Liberazione proprio in quella città. Quindi noi ci sentivamo vicini a lui proprio per questo fatto.

Allora suo fratello riprese gli studi?

Sì, Aldo lasciò la San Giorgio per dedicarsi completamente agli studi e nell'arco di pochi mesi fu in condizione di portare avanti il programma. All'Istituto tecnico non si studiava latino quindi mio fratello dovette superare l'esame di liceo per potersi iscrivere ad Ingegneria.

Accadde però che in quel periodo, con un decreto, Mussolini chiamò alle armi tutti gli studenti universitari della classe 1921, facendoli partire come volontari e senza gradi. Aldo si ritrovò così, con i suoi colleghi e amici, tra cui Aurelio Ferrando (che poi diventerà "Scrivia" nella Resistenza) e Secci, altro suo compagno di scuola, al 2. Reggimento Genio di Casale Monferrato. Dopo soli tre mesi mio fratello venne nominato Caporale, poi Caporal maggiore, Sergente ed infine fu trasferito alla Caserma Carlo Alberto di Casale.

Queste furono le tappe della sua vita come militare:

il 27 febbraio del '41 partì, nel settembre del '41 frequentò il corso per allievi ufficiali e nell'agosto del '42 arrivò a Chiavari e fu assegnato al 15. Reggimento Genio (1).

Mio fratello godeva di grande considerazione fra i suoi uomini, e seppi dal suo amico e compagno Aurelio Ferrando "Scrivia", che a Casale Monferrato gli vennero affidati un centinaio di uomini, tutti ex alpini, renitenti, con un sacco di mesi di naia, per cui erano degli intolleranti.

Egli disse di lui: "Mi accorsi di quanto valeva il suo ascendente su questi uomini anziani che nessuno riusciva ad inquadrare". Con il suo modo di fare Aldo riuscì ad imporre loro la disciplina, tanto è vero che ricevette per questo un encomio dal Comandante della Compagnia. Pur essendo giovanissimo egli riusciva a premiare, ma anche a punire questi soldati, se necessario, ma sempre con estrema giustizia.

Aldo dovette poi partire per seguire il corso per allievi ufficiali e si distinse immediatamente per il suo grande impegno, nonostante la scuola allievi ufficiali di Pavia fosse molto severa, come ci disse sempre il Ferrando.

Nell'agosto del 1943 ebbe la prima nomina: si classificò fra i primissimi del corso, quindi poté scegliere la propria destinazione, che fu Chiavari e divenne istruttore della compagnia marconisti radiotelegrafisti.

Come affrontò suo fratello la faticosa data dell'8 settembre?

L'8 settembre del '43, Aldo era di servizio d'ordine pubblico e comandava un drappello di circa venticinque uomini. Era di guardia alla ex casa del Fascio, dove mi pare adesso ci sia il Tribunale, se non vado errato! La notizia dell'armistizio lo colse impreparato, aspettò ordini dalla caserma, ma ordini non ne arrivarono. Trascorse così, nell'incertezza, il giorno e la notte.

L'indomani mattina, il giorno 9, arrivarono da lui due suoi soldati che si meravigliarono del fatto che fosse ancora lì e gli riferirono che in caserma erano già arrivati i tedeschi e avevano disarmato i militari.

C'è poi un racconto stupendo e dettagliato, di questa sua missione, che ebbe inizio proprio quel giorno (in: Il cammino della Libertà di Paolo Castagnino "Saetta" - De Ferrari Editore pp. 44-48). Aldo esclamò: "Io il mio fucile ai tedeschi non lo consegno!" - e così anche i suoi due sergenti: Morandini e Bordin, due veneti venuti a Chiavari per seguire un corso di istruzione tenuto da lui.

Dopo varie peripezie, Aldo e i suoi riuscirono a nascondere le loro armi dentro una vasca, nel giardino di una parrocchia, dietro Via Ravaschieri. C'era di che aver paura, ovviamente, perché si sapeva che i tedeschi erano nelle vicinanze. L'Arciprete però li coprì mettendoli in condizione di non correre rischi, e una famiglia di antifascisti, i Penso, collaborò con loro for-

nendogli anche degli abiti civili (Mario Penso entrò poi a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Chiavari). Quindi, queste armi che loro nascosero, furono quelle che armarono il primo gruppo di resistenti di Cichero.

Dopo questo fatto Aldo tornò a casa. Ricordo che mentre stavamo ripristinando un muretto in giardino, la mamma venne da noi e si rivolse a mio fratello dicendo che c'era un signore che lo cercava. Aldo le chiese se aveva i capelli dritti. Era "Bini" (Serbandini Giovanni). Egli aveva dei capelli talmente dritti che lo rendevano inconfondibile.

Loro andarono in sala, ma io li osservai: studiavano delle cartine topografiche e mio fratello vi apponeva delle bandierine. Evidentemente già tracciavano il territorio...ed eravamo verso la metà di settembre del 1943.

Il 22 di settembre Aldo partì per Chiavari e scrisse una lettera a mio padre.

Il problema lui l'aveva già visto chiaro con Bini. Quest'ultimo aveva avuto il compito, probabilmente dal suo partito, dato che allora non si poteva ancora parlare di C.L.N., di prendere dei contatti con dei militari, che fossero in grado di portare avanti un'azione, e in seguito ci disse: "Io avevo interpellato diversi ufficiali, ma tutti temporeggiavano perché secondo loro occorreva attendere il momento più opportuno, e vedere come si mettevano le cose. Quando ho interpellato Bisagno, ci siamo capiti subito, anche se lui era un tipo di poche parole, e mi si è aperto il cuore. Mi sono detto, finalmente uno deciso ad entrare nella cospirazione!".

Infatti mio fratello era un ragazzo che pensava molto ma parlava poco. Sapeva però scrutare l'anima della gente: una dote che gli hanno riconosciuto tutti.

In seguito ci fu un colloquio, e c'è un documento che prova che questo è effettivamente avvenuto, presso l'abitazione del geometra Missale di Chiavari. Si tratta di una lettera che abbiamo trovato non firmata. Bisagno si incontrò con Bini, Furlini e qualcun altro. E lì evidentemente sono state gettate le basi della formazione (2).

Come dicevo prima, a Chiavari lui scrisse una lettera per mio padre. In quel periodo era uscito un bando che ordinava a chi avesse dei fucili da caccia di consegnarli ai carabinieri.

Mio fratello ne possedeva uno, che papà gli regalò quando si diplomò, e in più c'era anche quello di mio padre. Egli dichiarò per iscritto di aver acquistato il fucile di papà: un calibro 20; il suo invece era un calibro 12. Nella lettera si legge questa frase: "*Caro papà, mi è stato molto duro questa volta ubbidirti, ma vedrò di farlo! Domani consegnerò i fucili ai carabinieri*". Invece nascose le armi nel muro del terrapieno del nostro giardino. Però d'accordo con nostro padre, prima dimostrò di aver acquistato lui i fucili, in modo da sollevarlo da ogni responsabilità ... e pensare che Aldo l'8 settembre del '43 aveva solo ventidue anni! E poi lo scritto continua: "*Tu mi hai detto di consegnarmi al comando tedesco... questa volta forse non ubbidirò. Quando riceverai questa lettera io sarò già a fare l'eremita sui monti.*"

E quindi così comincia la sua avventura...

Sì, e lui in effetti non tornò, perché sarebbe stato incongruente che dopo questa lettera qualcuno lo avesse visto a casa. Quindi, passò un po' di tempo e, in ottobre, Aldo ci fece avere altri tre biglietti, e ne lasciò uno alla proprietaria della camera di Via Nino Bixio, dove aveva alloggiato quando era militare, dato che allora gli ufficiali non dormivano in caserma, ma stavano presso privati. La missiva era per papà e c'era scritto che, qualora la sua lettera non fosse arrivata a destinazione per via della censura, egli poteva trovarne la brutta copia presso la casa di quella signora.

Ancora oggi conserviamo a casa quel biglietto, e tutta la corrispondenza che mio fratello ci indirizzò.

Quale è stato il ruolo di “Bisagno” all’interno del movimento partigiano?

Aldo è stato subito nominato responsabile militare, però durante i primi tempi a Cichero non erano in molti. Con i compagni viveva praticamente presso il Casone dello Stecca. D'altronde lui stesso era propenso ad avere pochi uomini, ma decisi e convinti dell'azione che facevano. Non voleva dubbi, ma certezza assoluta! La loro era una vita veramente dura! Non avevano a disposizione molti mezzi, quindi i sacrifici erano enormi: soffrivano la fame, il freddo, tanto che a Natale del '43 erano veramente in pochi. C'erano Marzo (G.B. Canepa), Bini, Bisagno, Lesta (Emilio Roncagliolo di Santa Margherita Ligure) e forse qualche altro; con quest'ultimo era salito un gruppo di giovani di Rapallo, però non tutti erano rimasti. E li iniziò un po' tutto! (3)

Mio fratello venne a casa ancora una volta: era la fine d'anno del '43. Arrivò a Genova passando dai monti, dallo Sperone, dal Castellaccio, scendendo per i sentieri che percorreva durante le sue solite gite domenicali. Trascorremmo quel Capodanno a casa. Ricordo che siamo stati alla finestra: le poche navi che erano in porto suonavano le sirene e vedemmo i fuochi artificiali.

Quanti anni aveva lei all'epoca?

Avevo 11 anni, ma ricordo tutto perfettamente!

La vostra famiglia subì delle ritorsioni in seguito alla scelta di Aldo?

No, no! Grazie a Dio, no!

Essendo stato a Chiavari, su in montagna, parlando, Aldo usava un accento più chiavarese che genovese, quindi tutti pensavano che fosse di Chiavari anziché di Genova.

Lui poi era del Genio trasmissioni, mentre in molti pensavano, data anche la sua costituzione fisica, che fosse degli alpini o del Genio alpino.

Questi piccoli dettagli hanno fatto sì che non si risalisse alla sua vera identità.

Quando Spiotta (4) lo bandì, mettendo sulla sua testa una taglia di 1.000.000 di lire per chi lo prendeva vivo o morto, il rischio fu forte. Tanto è vero che arrivò un biglietto a casa portatoci da “Dente” (Bianchini Severino). Questi era la staffetta di grado più elevato e teneva i contatti fra il C.L.N. di Genova e le forze della Resistenza. Aldo ci scrisse: *“Guardate che sarebbe bene vi trasferiste nella casa dei nonni a Granarolo, il perché ve lo racconterò Dente”*.

“Dente” poi ci parlò della taglia e andammo quindi a Granarolo.

I nazifascisti conoscevano la vera identità di “Bisagno”?

No, assolutamente no! Se l'avessero scoperta tutti noi famigliari saremmo finiti in Germania o in galera. Io ricordo che papà ci aveva messo sull'avviso: qualora fossimo stati chiamati a rispondere dovevamo dire che Aldo era andato a trovare una zia a Certaldo, in Toscana, e che da allora non avevamo avuto più sue notizie; in effetti noi avevamo una zia nativa di Certaldo, una cognata di papà, che era sfollata là.

Qual'è l'insegnamento migliore che le ha dato suo fratello?

Sono tanti gli insegnamenti che mi ha dato, e io lo ascoltavo perché sapeva farsi voler bene.

Le racconto un aneddoto. Aldo era venuto a casa in licenza, in attesa della nomina ufficiale a Chiavari. Stava riparando una radio in sala da pranzo. Io lo osservavo con attenzione e lui si rivolse a me chiedendomi se mi piaceva. Io gli risposi di sì. Allora lui sorrise e mi disse:

“Studia da perito, poi ne faremo una insieme”. Continuai gli studi verso i quali lui mi aveva indirizzato ed ebbi anch'io la fortuna di avere come insegnante il professor Lio Rubini.

E... ecco, ad Aldo si voleva bene in modo assoluto e spontaneo!

Qual'è il ricordo più caro che conserva di lui?

Ho un ricordo meraviglioso del 25 aprile del 1945.

La mattina venne un amico di papà ad avvisarci che avevano visto Aldo al Castello D'Albertis. Io ci andai subito, senza dire niente ai miei, passai dal giardino e percorsi tutta Via Paleocapa. Sparavano ancora all'osservatorio. Quando arrivai al Castello D'Albertis vidi dei partigiani ai quali chiesi di “Bisagno”. Mi fecero parlare col loro comandante, che era “Stella” Macchiavelli - erano “quelli” di stanza a Torriglia -. Macchiavelli aveva la barbetta e quindi evidentemente qualcuno lo scambiò per mio fratello. “Stella” mi fece visitare il castello e più tardi tornai a casa un po' avvilito perché non avevo visto Aldo.

Ma poi la sera alle 23,00 “Bisagno” arrivò. Eravamo molto contenti. E' stato bellissimo! Siamo stati tutti insieme a parlare e consumammo una cena veloce.

L'indomani mattina mia madre andò a svegliarlo alle sei. Aldo era già seduto sul letto che stava allacciandosi le scarpe; evidentemente era sopra pensiero, come spesso gli capitava, e mia madre gli sentì dire: “Ah! Combatterò sempre per la mia fede!”. Poi ci salutò e andò via. Da allora venne sempre a casa accompagnato. Faceva brevissime scappate, beveva un bicchiere di vino e poi ripartiva, perché aveva sempre un gran da fare. Mai lo abbiamo avuto un'altra sera a dormire, mai l'abbiamo avuto a pranzo, e l'ultima volta che l'abbiamo visto fu in occasione del pellegrinaggio alla Madonna della Guardia.

Arrivò su al Santuario con una camionetta, mentre ci trovavamo là con i fedeli della nostra parrocchia: eravamo andati a ringraziare la Madonna della Guardia per il ritorno di Aldo. “Bisagno” era in compagnia di un maggiore della missione americana e di un altro ufficiale, non so se americano o inglese. Venne verso di noi, ritrovò i suoi vecchi amici, li salutò tutti e poi si rivolse a mia madre dicendo: “Vedi questo maggiore, vuole portarmi con lui in Cina” - e mia madre, lo ricorderò sempre, esclamò: “Ma Aldo, finché sei stato qui ti venivamo ancora a trovare, ma in Cina come facciamo?” Allora questo maggiore con un accento un po' strano disse: “Sì, sì! “Bisagno” venire con noi. Prima addestramento in America, poi paracaduti e Cina, continuare la Resistenza!” Poi mio fratello sorrise, cambiò discorso e la cosa finì lì.

Cos' ha significato per lei e la sua famiglia la data del 25 aprile 1945?

Un po' tutto questo: è stata la fine di un incubo, di una grande preoccupazione.

Una volta andai a trovare Aldo su a Capanne di Carrega. Ho un bellissimo ricordo di quei momenti, però il 25 aprile per noi ha rappresentato veramente la fine di un incubo.

Io ero un ragazzino, ma mi rendevo conto che la preoccupazione di papà era veramente grande!

Quante volte l'ho sentito scendere e aprire le finestre perché magari aveva sentito un rumore in giardino. Qualche volta l'ho anche sentito parlare di nascosto con la mamma e dire: “C'è da augurarsi che non sappiano mai che noi siamo i suoi genitori perché potremmo trovarci la casa circondata”. E questo anche se mio fratello aveva preso tutte le precauzioni necessarie, proprio perché la sua scelta era stata fatta in modo responsabile, per non farci correre rischi.

E il buon Dio ci aiutò perché mai scoprirono la vera identità di “Bisagno”.

Cosa ha significato per lei e la sua famiglia la prematura morte di Aldo avvenuta nel maggio del 1945?

Come può immaginare, ovviamente è stato un dramma per la nostra famiglia!

Questo tragico fatto ci ha cambiato la vita, soprattutto alla mamma che era una donna di estrema sensibilità. Come dicevo prima, l'ultima volta che abbiamo visto Aldo è stato alla Madonna della Guardia. Poi lui decise di partire per accompagnare a casa gli ex alpini della Monterosa che erano entrati a far parte della Divisione Cichero. Il 4 novembre del 1944 tutto il battaglione Vestone, o quasi, col suo comandante maggiore Paroldo, fecero armi e bagagli e andarono con i partigiani, dopo due colloqui che il maggiore ebbe: il primo con "Bisagno" e "Marzo", il secondo con "Bisagno".

C'è un comunicato della Divisione Cichero che è stupendo perché il 4 novembre è anche la ricorrenza della vittoria della 1° guerra mondiale e, lo stesso giorno gli alpini passarono nelle formazioni partigiane.

Precedentemente c'erano già state delle defezioni fra le fila degli alpini, perché mio fratello, quando questi erano di stanza a Gorreto, penetrò nella caserma vestito da ufficiale e portò via con sé dei soldati. Ci sono diversi racconti che testimoniano questo fatto.

Ovviamente vi furono anche dei militari che scelsero di non andare con "Bisagno", ma gli fu concesso di tornare a casa e venne rilasciato loro un lasciapassare per il territorio partigiano, a patto che non si facessero più vedere in zona con la divisa indosso.

Gli uomini che scelsero di rimanere formarono due distaccamenti: uno operò in Valtrebbia, sotto la Cichero, l'altro andò in Val Borbera dove operò la Pinan Cichero.

A questi ragazzi Bisagno, già da allora promise che, finita la guerra, li avrebbe riaccompagnati a casa e, venuto il momento, volle essere di parola. Una volta congedati tutti i vari partigiani della zona di Genova, partì col maggiore Paroldo per portare a destinazione quei giovani. Salirono su di un camion e fecero Piacenza, Riva del Garda, Torbole (dove abitava la moglie del maggiore Paroldo), e l'indomani mattina, dopo aver pernottato a Riva del Garda, ripartirono per Genova, ma purtroppo ci fu un tragico incidente.

Con "Bisagno" c'erano tre autisti: un certo Filipazzi di Torriglia, Barbera di Torriglia e Dorino di Gorreto. Quest'ultimo era quello che più si era affezionato a mio fratello, ed era proprio lui che gli aveva fatto da autista durante il periodo della Resistenza.

Sulla strada del ritorno trovarono una colonna di prigionieri tedeschi scortati da soldati americani, era una fila lunghissima di camion. In quel momento alla guida del mezzo c'era il Filipazzi che decise di superare questa colonna; era già nella fase del sorpasso quando un camion gli tagliò la strada. Egli finì con le ruote di sinistra in una cunetta. Mio fratello che era sul tettuccio della cabina con Barbera, cadde, rotolò e finì sotto l'ultima ruota del rimorchio del mezzo su cui viaggiava. Dorino che era in cabina e stava sonnecchiando sussultò, scese di corsa e vide Barbera in mezzo alla strada e gli chiese che cosa fosse successo. Egli rispose: "Niente, niente!" - e Dorino: "Come niente?" - Chiamò: "Bisagno! Bisagno!"

Ma Bisagno non rispose.

Allora Dorino mi riferì di essersi chinato e di aver visto Aldo in quella triste posizione. Lo tirarono fuori, l'adagiarono sulla strada e, il medico militare che seguiva la colonna dei soldati lo visitò; accertata la gravità delle sue condizioni disse di portarlo subito all'ospedale.

Il luogo dove avvenne l'incidente, si trova ad una decina di chilometri da Desenzano, nei pressi di Bardolin. Secondo quanto ci fu riferito Aldo spirò sulla soglia dell'ospedale ed i medici non poterono far altro che constatarne il decesso. Erano le 10,00 del mattino, almeno

così risulta dal certificato di morte, del 21 maggio del 1945.

Dorino mandò subito il Barbera a chiamare il maggiore Paroldo per la gravità della situazione. Trovarono una cassa, caricarono il corpo di mio fratello sul camion e tornarono a Genova la mattina del 22 maggio. Poi allestirono la camera ardente.

E' stato di una tristezza enorme! Figuriamoci la mamma, poi!

Come lo avete saputo?

Quel giorno la mamma non c'era perché era uscita per andare alla novena di Santa Rita.

Ricordo che papà arrivò a casa mentre io ero in giardino; mia sorella, la più piccola, mi disse: "Guarda che ho visto papà, è venuto a casa e piangeva! Io allora le chiesi dove fosse, ma lei mi rispose che era già ripartito: cercava la mamma, ma sarebbe tornato.

Al ché siamo rimasti lì ad aspettare.

Papà venne per avvisare la mamma: lui sapeva già tutto! Aveva un negozio in Piazza del Ferro ed era già stato informato del fatto.

Mia madre invece che era passata dal comando, al Bristol, in Via XX Settembre, per sapere se mio fratello fosse tornato dalla sua missione, incontrò il dottor Picco, del C.L.N. di Genova, che conosceva molto bene mio fratello.

Intanto tra i partigiani la notizia della morte di Aldo si era già diffusa perché il suo camion era già arrivato alla Foce. Era il 22 maggio 1945. Il dottor Picco la fece salire su di un'automobile ma non aveva il coraggio di dirle la verità.

La macchina procedeva lentamente, molto lentamente, fece il giro da Piazza Dante e poi rimboccò Via XX Settembre".

Ella allora chiese al dottor Picco: "Ma sta male mio figlio?"

"Purtroppo sì!"

E poi di nuovo silenzio.

Mia madre chiese di essere portata da lui.

"Si signora, stiamo andando!" Le venne risposto.

E la macchina continuava a procedere molto piano. Allora mia madre intuì e chiese se suo figlio fosse morto. "Purtroppo, sì!" le risposero.

Così ebbe la notizia mia madre! Poi l'accompagnarono da lui.

Mio padre c'era già, perché non avendola trovata a casa era tornato lì.

Mio padre aveva già visto Aldo alla camera ardente, al circolo ufficiali in via San Vincenzo (che per un periodo in seguito divenne la sede dell'A.N.P.I.).

Ricordo che poi siamo andati tutti insieme a vedere Aldo e l'indomani c'è stato il funerale.

Purtroppo la vita è così!

Sulla base della sua esperienza personale, quale messaggio vuole dare ai giovani?

Il messaggio mi sembra molto chiaro, naturalmente riferendomi a quelli che sono stati i valori e gli ideali che hanno animato mio fratello, che lo hanno portato a scegliere questa strada.

E' stata una scelta dura, una scelta estremamente difficile, perché in quel periodo sarebbe stato più facile o stare dalla finestra a guardare, come fece la maggior parte dei giovani di allora, oppure collaborare con gli "altri" (i nazifascisti) che, almeno nell'immediato avevano la vita più comoda. I ragazzi che scelsero di combattere in montagna dovettero addirittura assumere un nome di battaglia per non essere riconosciuti, perché temevano delle ritorsioni nei confronti delle loro famiglie: il che sarebbe stato terribile!

Poi in montagna era fame, freddo, e i partigiani dormivano nei fienili quando andava bene, o sulla nuda terra in certe occasioni, ed erano continuamente braccati.

I rastrellamenti e le puntate dei nazifascisti erano frequenti. Occorreva stare sempre all'erta; d'altronde non erano moltissimi i partigiani di montagna: le Divisioni Cichero e Pinan Cichero potevano sommare in totale intorno ai 2.000 uomini.

Quali sono i valori che la Resistenza può trasmettere ancora oggi ai nostri giovani?

I partigiani hanno offerto il loro sacrificio per dare al nostro paese la libertà, una democrazia nuova, il rispetto verso la persona umana.

I nostri giovani dovrebbero pensare e far tesoro di questi valori perché oggi per loro la vita è abbastanza facile, ma purtroppo bisogna ricordarsi di quel periodo, di quei sacrifici e di quei giovani di allora, affinché certe cose non si verifichino più. Così come non devono più esistere i campi di concentramento e le sopraffazioni, tipiche delle dittature.

Quindi mi pare che questo sia il messaggio da dare loro: occorre dignità, democrazia, libertà, e impegno costante e non bisogna dimenticare mai quello che quei ragazzi di allora fecero per donarci una vita più tranquilla e serena.

Promessa a Bisagno

Libertà libertà

Il suo grido di capo
scava nelle valli sassose
e cerca i più fidi i più forti
che hanno nelle giovani
aride occhiaie vuote
le lacrime riarse
dei morti dimenticati.

Da dieci a cento
buche pietrose senza dove,
tombe senza croce,
cento e mille volte
il suo grido
ritorna chiaro e forte,
come gli spari dell'ultima battaglia,
grido di pace.

Morti senza nome
in buchi senza croce
nelle valli sassose
asciugano
le lacrime riarse
nella certezza del ricordo
che è nella nostra promessa

al loro capo Bisagno:

Libertà, libertà

(Anonimo)

- (1) La caserma del 15° Reggimento Genio fu una fucina di patrioti, di democratici antifascisti. Tra coloro che diventarono valorosi protagonisti della Resistenza ricordiamo:
il Sottotenente Aldo Gastaldi "Bisagno" - Comandante della Divisione Garibaldina Cichero - Medaglia d'Oro al Valor Militare;
Sottotenente Giacomo Buranello, "Giacomino" - Comandante partigiano dei G.A.P. - Medaglia d'Oro al Valor Militare;
Sottotenente Aurelio Ferrando, "Scrivia" - Comandante della divisione Garibaldina Pinan Cichero Medaglia d'Argento al Valore Militare;
Tenente Colonnello Rinaldo Mereta del Comando Militare Regionale Ligure, con il nome di Battaglia "Naldi";
Caporal Maggiore Luigi Botto, "Blek" - Comandante di Distaccamento Brigata Garibaldina Berto - Medaglia d'Argento al Valore Militare;
Sergente Allievo Ufficiale Elvezio Massai, "Santo" - Comandante del Distaccamento Alpino Brigata Garibaldina Berto - Medaglia d'Argento al Valore Militare;
Sottotenente Enrico Bodoano della Divisione Garibaldina Cichero;
Sottotenente Emilio Ritrovato - Fucilato dai nazifascisti al poligono di tiro di Chiavari il 16 agosto 1944;
Maresciallo Filippo Colucci - Comandante di Distaccamento della Divisione Cento Croci;
Geniere Antonino Cabané - Brigata Garibaldina Berto - Divisione Cichero - Caduto in combattimento la notte tra il 10 e l'11 aprile 1945 nell'attacco della Forcella;
Simone Pietro Stefani arruolato nel 15. Reggimento Genio, fu trasferito al V° Centro d'Avvistamento Aeronautico. Dopo l'8 settembre 1943 fu uno dei primi a salire sui monti per combattere per un'Italia libera. Venne catturato nei pressi di Uscio dai soldati Alpini della Divisione "Monterosa". Denunciato dal Comandante della 14^a Compagnia del Battaglione "Intra", fu rinchiuso in carcere a Chiavari e fucilato il 4 agosto 1944 in località Cave (presso Chiavari).
- (2) Nell'abitazione del geometra Missale, ufficiale dell'esercito rientrato a Lavagna dopo l'8 settembre, si tenne una riunione considerata decisiva per le sorti del movimento partigiano genovese in montagna. Vi parteciparono Franco Antolini "Furlini", Giovanni Serbandini "Bini", Umberto Lazagna "Canevari" e Aldo Gastaldi "Bisagno". Nei giorni precedenti Bisagno, Bini e Furlini effettuarono una lunga perlustrazione nella zona dell'Antola e della Fontanabuona e si recarono a Favale dove si trovava Marzo (G.B. Canepa) con il suo gruppo. La presenza dei partigiani in zona era già nota per cui essi pensarono ad un'altra località e dopo ampia discussione la loro scelta cadde sul paese di Cichero, nell'entroterra di Chiavari, alle falde del Monte Ramaceto.
- (3) Nella prima quindicina di novembre i primi uomini della "Banda di Cichero" salirono in due gruppi, da Lavagna (guidati da Bini) e da Rapallo (guidati da Bisagno) sino al Casone messo a disposizione da Stecca, un contadino che abitava in località Gnorecco di Cichero. Questi aveva l'incarico, in caso di pericolo, di battere sul filo della teleferica che era in collegamento con il casone.
- (4) Vito Spiotta, era il segretario del Fascio di Chiavari e il vice comandante della brigata nera "Silvio Parodi" fu responsabile di sevizie, uccisioni e distruzioni. Fu condannato a morte per i suoi crimini con sentenza del 18 agosto 1945.